

Omelia per il giubileo regionale dei catechisti

(Cattedrale di Nuoro, 2 ottobre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

Il dialogo di Gesù con gli Apostoli ci insegna due grandi verità: la prima di queste ci dice che il discepolo di Gesù vive di fede; con la fede o senza la fede la sua vita cambia significato e valore. I discepoli chiedono a Gesù di accrescere la loro fede. Forse si rendono conto che per seguirlo nel suo insegnamento e nel suo destino hanno bisogno di una fede più intensa, più robusta. Gesù, però, fa capire che il problema non consiste tanto nell'accrescere la fede quanto nel viverla effettivamente, lasciandola, in quanto incommensurabile dono di Dio, operare nel succedersi degli eventi della storia e delle stagioni della vita. Dunque, non si tratta della quantità della fede, perché, di per sé, ne basta quanto un granellino di senape, ma della sua qualità, atteso il fatto che anche una fede minima è capace di spostare i monti e di piantare alberi in mezzo al mare. In tutti i casi, comunque, la fede, molta o poca, è necessaria se si vive in una società come quella evocata dal profeta Abacuc, fatta di rapina e di violenza, di liti e contese. In questa società, nella quale “soccombe il malvagio, mentre il giusto vivrà per la fede” (*Ab* 2, 4), noi dobbiamo “custodire, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ci è stato affidato” (*2Tm* 1, 14). Un giorno è stato chiesto a Marshall McLuhan, l'inventore del termine “villaggio globale”, “che cos'è per lei la fede?”. McLuhan rispose: “È essere attento. La fede consiste nell'essere attento non solo ai clichés religiosi, ma ancora e soprattutto a quello che fonda l'uomo intero, all'archetipo. Per trovare la fede bisogna pregare e diventare attento”.

Quindi, la prima cosa che deve fare l'uomo di fede è osservare con attenzione il mondo che lo circonda, per capire dove e come operi la presenza di Dio nelle fessure delle cose, nel segreto delle coscienze, nel mondo delle istituzioni. In effetti, ad un'attenta lettura dei segni dei tempi, nel vivere quotidiano delle persone notiamo una vaga ricerca del sacro “non di chiesa”, una invocazione di aiuto dall'alto. Papa Francesco ha accostato gli uomini contemporanei che cercano confusamente le orme del sacro nella propria vita a Samuele, che cerca di distinguere la chiamata di Dio “nei giorni in cui la Parola del Signore era rara e le visioni non erano frequenti” (*1Sam* 3, 1). In realtà, questa vaga ricerca del sacro e del divino è una “religione del supermarket”, dove l'individuo vive il suo rapporto in modo funzionale, prendendo ciò che gli “serve”, ciò che gli è “utile” per l'immediato. Così come esiste una società dei consumi, esiste pure una “religione dei consumi”. In tale supermarket del

religioso, l'individuo prende ciò che più gli aggrada. Decide lui stesso cosa può andare e cosa invece no. Questa tendenza, di fatto, è favorita anche da quei cristiani che, credendo di esprimere sinceramente la loro fede in Dio, non si accorgono in realtà di essere, al contrario, portatori spesso inconsapevoli ma funzionali di questa religiosità mercantile e fai da te.

Di fronte a questa realtà religiosa, ora, la domanda che ci poniamo è la seguente: come vivere la fede all'interno di questa società che cerca il sacro, il magico, il mistero? Ovvero, in che cosa crediamo quando diciamo di credere? Che cos'è la religione che diciamo di professare? È credere genericamente in un Dio impersonale? Ma anche il buddhismo è una religione senza un Dio personale. È credere nell'immortalità dell'anima? Ma essa era creduta tale anche in epoca pagana. È un codice morale? Ma esistono codici etici che si reggono benissimo anche senza bisogno d'una religione. Anzi, il Cristianesimo ha sfidato la morale del suo tempo, aprendo le porte del Regno dei Cieli ai pubblicani e alle prostitute prima degli zelanti e dei pii farisei. La risposta, allora, è: l'essenza della nostra fede è credere in Gesù Cristo, credere in una Persona. Il Cristianesimo non è una teoria, un programma di spiritualità, un progetto pastorale, ma una persona: Gesù Cristo. Benedetto XVI ha scritto che "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".(*Deus Caritas est*, n.1). La fede in un Dio personale ci assicura che Egli ci viene incontro per primo, è solidale con ogni forma di umanità, condivide ogni esperienza umana. Il Dio che si manifesta in Gesù non mette paura, ma la toglie; non rimprovera, ma tranquillizza. Per questa ragione, la cosa più importante nella nostra vita di fede non è tanto cercare Dio, ma credere che Dio mi cerca sempre, anche quando mi nascondo (*Gn 3,9*); non è inventare nuovi nomi di Dio, ma credere che Dio mi disegna sulle palme delle sue mani (*Is 49,16*); non è sforzarsi di comprendere la natura di Dio, ma credere che Lui mi scruta e mi conosce, sa quando seggo e quando mi alzo (*Sal 139, 1-2*). Secondo Papa Francesco, la nostra fede deve testimoniare un Dio vicino, che ci ama, ci conosce, ci perdona, perché "un Dio lontano e indifferente lo si può anche ignorare, ma non si resiste facilmente a un Dio vicino, e per di più ferito per amore. La bontà, la bellezza, la verità, l'amore, il bene – ecco quanto possiamo offrire a questo mondo scristianizzato, sia pure in ciotole mezze rotte".

La seconda verità che ci viene insegnata è accettare di essere discepoli che, dopo aver fatto semplicemente il proprio dovere, si considerano servi inutili. Tradotto in termini pastorali, vuol dire: accettare di essere catechiste e catechisti che fanno il proprio

dovere per passione, gratuitamente, senza presentare il conto a nessuno, e senza essere scritti nel libro paga della parrocchia. Molte catechiste sono catechiste “a tempo indeterminato” e spendono la loro vita insegnando ed educando i ragazzi della parrocchia con generosità e dedizione ammirevoli. Esse mostrano il volto materno della Chiesa, descritto da Papa Francesco in una recente catechesi del mercoledì: “Non si diventa cristiani da sé, cioè con le proprie forze, in modo autonomo, ha detto il Papa; neppure si diventa cristiani in laboratorio, ma si viene generati e fatti crescere nella fede all’interno di quel grande corpo che è la Chiesa. In questo senso la Chiesa è davvero madre, la nostra madre Chiesa, una madre che ci dà vita in Cristo e che ci fa vivere con tutti gli altri fratelli nella comunione dello Spirito Santo”. Il ringraziamento più bello, per il servizio d’una catechista e d’un catechista, è quello che forse non riceveranno mai. Sarà, infatti, trasmesso direttamente a Dio da tutti coloro che, in un momento decisivo della vita, gli rivolgeranno la preghiera del cuore, insegnata loro con affetto di madre e passione evangelica.

Cari catechiste e catechisti, grazie per aver accolto l’invito a partecipare a questa celebrazione giubilare; grazie per la vostra missione di educatori e custodi del dono prezioso della fede; grazie per la vostra generosa e paziente collaborazione nel far conoscere, amare, imitare la persona di Gesù Cristo. Maria, donna di fede e madre di misericordia, accompagni e benedica il vostro ministero. Amen